

★ **MARIA NEI FATTI** ★ In pellegrinaggio con la comunità di “zingari” al santuario di Forno di Coazze

Reportage

NOSTRA SIGNORA DEI SINTI

Eredi di giostrai, artigiani e commercianti venuti in Piemonte secoli fa, ogni anno si ritrovano nel simulacro della Grotta di Lourdes a recitare il Rosario. «Una preghiera semplice che si sposa bene con la loro tradizione orale», spiega don Fredo Olivero. Ecco le testimonianze di questi devoti che appartengono a un'etnia spesso vittima dei pregiudizi

UNA TRADIZIONE

TRA CANTI E FEDE

Nella foto grande, l'ingresso del simulacro della grotta di Lourdes a Forno di Coazze (Torino), ogni anno meta del pellegrinaggio della comunità sinti piemontese. Sotto, due momenti dell'evento: la sosta in preghiera e, nel riquadro a destra, il canto durante la marcia.

A lato, don Fredo Olivero, 75 anni, sacerdote che da oltre un quarantennio si occupa di pastorale per gli immigrati rom e sinti del Piemonte: ha guidato il pellegrinaggio a Forno.

Vivono da sempre ai margini, guardati con diffidenza e sospetto. Oggi c'è perfino chi li vorrebbe “schedare”. Eppure sono un popolo di gente che prega, affidandosi a Maria con una devozione profonda. E con un senso della comunità che, forse, noi stiamo rischiando di perdere. Da ben 38 anni, ogni estate, al santuario “Grotta Nostra Signora di Lourdes” di Forno di Coazze (Torino) decine di famiglie di sinti (gruppi etnici tradizionalmente annoverati tra gli “zingari”) si ritrovano per onorare la Vergine. Arrivano da tutto il Piemonte e non solo. Si incontrano e insieme danno vita a un momento che sta a metà tra ritiro spirituale e festa popolare: preghiere, canti, riti nel nome di Maria. «Il Rosario ha un posto di primo piano nella spiritualità di queste famiglie», racconta don Fredo Olivero, sacerdote che da oltre quarant'anni lavora a fianco di rom e sinti. «La sua forza sta nella sua semplicità: è una preghiera circolare, facile da imparare a memoria e quindi molto efficace per un popolo che da sempre vive di cultura orale, una di quelle pratiche che si tramandano di generazione in generazione».



L'ARRIVO GIOIOSO

Un gruppo di devoti sinti sosta sorridente davanti alla statua di santa Bernadette, rivolta verso l'ingresso della grotta, e l'effigie di Nostra Signora di Lourdes. Sotto, un momento di relax della comunità sinti sotto gli alberi di Forno e poi la preparazione dello spuntino prima di rimettersi in marcia per il ritorno.



QUEL TEMPIO VOLUTO DA UN PRETE MIRACOLATO

La storia del santuario mariano di Forno di Coazze (Torino) inizia nel 1947 quando un giovane sacerdote piemontese, don **Giuseppe Viotti** (nato nel 1917), gravemente ammalato, viene miracolosamente guarito dopo un pellegrinaggio a Lourdes. I medici gli hanno sconsigliato di mettersi in viaggio nelle sue condizioni, ma lui ha insistito. E, arrivato davanti alla grotta, prega dicendo: «Devo fare la volontà di Dio ed es-

sere contento di quel che la Madonna vorrà, vita o morte, salute o malattia». Poche ore più tardi, la completa guarigione, inspiegabile secondo la scienza. Tornato in Piemonte, don Viotti decide di erigere un'opera votiva, in segno di gratitudine. Per questo il santuario è dedicato a Nostra Signora di Lourdes e del modello francese riproduce la grotta. Luogo di pace, immerso nel verde, è ideale per ritirarsi ed esercizi spirituali. **L.M.**

Una devota sinti in visita al museo dedicato a don Giuseppe Viotti (1917-2008), il sacerdote che fondò il santuario di Forno dopo la sua guarigione prodigiosa a Lourdes (nel particolare il suo ritratto).



Tre donne del gruppo in fila per toccare devotamente il frammento originale di roccia proveniente dalla grotta di Massabielle (nel particolare a sinistra), dove nel 1858 l'Immacolata Concezione apparve a santa Bernadette.



In Piemonte i sinti sono una presenza storica, la cui origini si perdono nella notte dei tempi, di sicuro fino al Medioevo. Anche per questo hanno maturato un'identità unica, tuttora molto viva e difesa con orgoglio. La loro parlata è un incontro tra il dialetto piemontese e la lingua romanì (comune a diversi gruppi di origine nomade e tuttora diffusa in alcuni campi). Molti dei loro cognomi raccontano storie di viaggi e sconfinamenti verso il sud della Francia: De Barre, Delorié, oppure Laforêt (originariamente "la foresta", appellativo di chi sta "fuori", lontano dal villaggio).

Ma oggi la maggior parte dei sinti piemontesi ha abbandonato il nomadismo: hanno case, abitano perlopiù in insediamenti presso le grandi città come Torino, Asti o Vercelli, oppure disseminati in comuni più piccoli come Villafalletto (Cuneo), dove oggi risiedono circa 25 famiglie. Sono eredi di una tradizione di giostrai, artigiani, commercianti e il loro tenore di vita è lontanissimo dalle condizioni di miseria e degrado presenti in molti campi rom. Sono una comunità

coesa, che però rischia di scomparire.

Lorenzo ed Elisabetta, genitori di cinque figli e oggi nonni, in 38 anni non hanno mai perso un raduno di preghiera al santuario di Forno. «Di questo luogo ho tanti ricordi speciali», ci dice Lorenzo. «Ci venivo, portando sulle spalle i miei figli, quando erano piccoli. Oggi lo faccio con i nipotini». E la memoria corre ai primi anni, a un tempo diverso, benché non poi così lontano: «Di sera accendevamo un grande fuoco e poi passavamo tutta la notte a vegliare». Riemergono scampoli di vita semplice e intensa, di quando «lavavamo i bambini al torrente», ricorda Elisabetta. Era una vita «sicuramente più aspra di quella attuale, con alcuni valori, però, che oggi si stanno perdendo». I giovani prendono altre strade: «Molti si allontanano, per il lavoro, per sposarsi con i *gagé* (i "non sinti", ndr) o semplicemente perché sono attratti da altri modelli». Ma c'è ancora chi tiene duro.

Elisabetta e Lorenzo sono molto legati a Lourdes: «Ci andiamo ogni anno, per fede, per tradizione e perché, con tutti questi figli e nipoti, ci sono sempre ragioni per cui pregare». Non a caso sono affezionati al santuario di Forno, dove è ricostruita la grotta di Ber-

nadette. Il primo religioso ad avvicinarsi a questo luogo le famiglie sinte è stato, all'inizio degli anni '80, don Renato Rosso, sacerdote *Fidei donum*, un'anima viaggiatrice (oggi missionario in Bangladesh). Poi altri preti hanno seguito le sue orme.

Il sospetto, comprensibile, non giustifica la condanna di un popolo intero

Tra loro don Fredo Olivero, una presenza storica: a lui si deve, tra l'altro, la nascita dell'Ufficio tranieri e Nomadi della diocesi di Torino. «L'esperienza che qui proponiamo vuole essere anche un segno di attenzione verso una comunità fragile, da sempre vittima di pregiudizi e guardata con sospetto». Sospetto, bisogna ammetterlo, talvolta comprensibile (poiché, purtroppo, tuttora, all'interno dei gruppi sinti, permangono sacche di illegalità), ma che certo non giustifica la condanna di un intero popolo. «E negli ultimi tempi, col clima di odio e di paura che si è venuto a creare, fomentato anche da alcune forze politiche, la situazione è decisamente peggiorata». Ecco allora che un incontro del genere diventa quanto mai importante. Quest'anno,

oltre a don Olivero, ci sono a Forno di Coazze altri due sacerdoti vicini a rom e sinti: don Marco Frediani (che opera nel Milanese) e don Massimo Mostioli (che segue, tra l'altro, i campi nomadi di Pavia).

L'appuntamento dura tre giorni, dal venerdì alla domenica, ed è scandito da diversi momenti. Si comincia con la Via crucis. Colpisce, già in questa occasione, la forte devozione mariana, che si esprime anche attraverso i canti: alcuni in italiano, altri in lingua sinta, raccontano un forte senso di comunità. Ad esempio «I sinti del mondo t'invocan di cuor, accogli la lode di fede e d'amor. Ave, ave, ave Maria». Poi ci sono gli spazi di riflessione, le confessioni, il Rosario. E infine la Messa, con la commemorazione dei defunti, anche attraverso l'esposizione di fotogra-

fie (una pratica fortemente radicata tra i sinti) e la memoria del Battesimo presso il torrente Sangone (altra tradizione cara a un popolo abituato a vivere all'aria aperta). Il tutto è vissuto con grande intensità. Ma l'incontro non è solo preghiera. Ci sono anche i pranzi in comune, le chiacchiere, le risate, le storie di nomi e soprannomi, i balli, le canzoni in piemontese. E se qualche *gagé*, pur non facendo parte della comunità, si avvicina in maniera semplice e con rispetto, viene accolto come un amico. Noi ne abbiamo fatto esperienza.

Lorenzo Montanaro
Foto di **Paolo Siccardi/Walkabout**